

MORIRE DOPO LA MORTE

LA LIBERAZIONE FINALE DEL BUDDHA

di

Nitin Kumar

Titolo originale:

Dying After Death: The Buddha's Final Liberation

Gennaio 2007

Tratto da: <https://www.exoticindiaart.com/article/parinirvāṇa/>

Traduzione di Aliberth

Revisione di Dario Chioli, luglio 2018

La gioia del morire

Una volta, mentre il Buddha stava andando in cerca di elemosine con Ananda, suo attendente, un devoto offrì loro due manti dorati. Ananda fu stupito di osservare che quando il Signore indossò il mantello, esso sembrò diminuire il suo splendore, quasi impallidendo a paragone del corpo stesso del Buddha. Gli antichi testi, in un verso, presentano questo ritratto:

“Furono offerti loro due mantelli d’oro,
Ma molto di più risplendeva brillante il Maestro”. (*Dīgha Nikāya*, 16.4.38)

Il Buddha spiegò al suo discepolo Ananda che c’erano due occasioni in cui la sua pelle diventava insolitamente brillante. Una era stata la notte quando egli ottenne la Suprema Illuminazione (il *Nirvāṇa*) e l’altra sarebbe stata quando lui alla fine sarebbe passato al di là senza alcun residuo (cioè, nel *Nirvāṇa* completo o *Parinirvāṇa*).

Questo non fu l’unico esempio in cui il venerabile Buddha associò l’Illuminazione con la Cessazione Finale. Quando, invitato a pranzo a casa di uno dei suoi devoti chiamato Cunda, egli divenne seriamente malato e fu chiaro che la sua fine era vicina, per timore che i suoi seguaci castigassero Cunda, il Buddha disse:

“È per tuo merito, Cunda, che io sto andando al Nirvāṇa finale, dopo aver preso da te quest’ultimo pasto. Due offerte di cibo sono le più meritorie di qualunque altra. La prima è quella dopo aver mangiato la quale ottenni la Suprema Illuminazione, e l’altra quella in seguito alla quale io otterrò il Nirvāṇa senza residuo”. (*Dīgha Nikāya*, 16.4.42)

Infatti, il Buddha aspettava con ansia il giorno in cui il suo corpo sarebbe andato via e lui finalmente sarebbe stato liberato dalla schiavitù della vita e della morte. Durante i suoi ultimi momenti, chiese ai suoi seguaci di non addolorarsi, e disse:

“Orsù, non piangete in questo momento di gioia!” (*Buddhacarita*, 25.68)

“Vi sembra giusto lamentarvi e piangere per me quando questo corpo, il grande contenitore della sofferenza sta scomparendo? Il grande pericolo della rinascita finalmente è sradicato, ed io sono liberato”. (*BC*, 25.71)

“Dal momento che l’oscurità dell’ignoranza dentro di me è stata illuminata dalla lampada della conoscenza, ed ho visto che il mondo è realmente senza essenza, allora l’appagamento accompagna la mia fine, come la cura accompagna una malattia.” (*BC*, 26.86)

“La pace è ottenuta solamente da quella pace che non lascia residuo”. (*BC*, 27.2)

La vita del Buddha, la chiave della sua morte

Per comprendere l'approccio del Buddha alla morte, dobbiamo risalire alla sua vita. Quando egli giunse a vedere le tre sofferenze inevitabili, che devono essere affrontate da tutti gli esseri viventi – vale a dire la malattia, la vecchiaia e la morte, il futuro Buddha fu sorpreso ed ebbe timore.

L'affascinante e antico poema *Buddhacarita*, che è una delle fonti principali per la vita del Buddha, descrive il suo intenso incontro con la morte:

“Questa persona, privata dell'intelligenza, degli organi di senso e del respiro, non è più che un esanime tronco di legno. Egli è abbandonato dai suoi parenti e amici, che una volta si erano dolorosamente presi cura di lui. In effetti, la distruzione è inevitabile per tutti, in questo mondo”. (*BC*, 3.57)

Così, dopo aver condotto un'esistenza protetta di consumi e godimenti, l'impressione del suo eventuale destino lo scosse profondamente. Il Buddha comprese che la morte è l'unica certezza in questo incerto mondo. Come si poteva allora passare il proprio tempo ad oziare, quando la spada del tempo – *kāla* – pendeva minacciosamente sulla sua testa? Il vero destino dell'umanità era di arrivare a quello stato senza paura (*Abhaya Pada*) che trascendeva la morte.

Egli si lamentò:

“Quale essere razionale potrebbe mai essere a suo agio, o addirittura ridere, quando viene a sapere della malattia, della vecchiaia e della morte? Quale essere senziente potrebbe rimanere immobile nel vedere una persona anziana, ammalata o morta? Forse questo è come un albero che rimane inalterato anche quando quello vicino a sé cade privo di fiori e frutti o è spietatamente abbattuto”. (*BC*, 4.59-61)

Fu soltanto in seguito, quando vide un monaco errante con un'inconfondibile calma sul viso, che Gautama sentì che la salvezza era possibile. Il monaco che si era allontanato dal mondo, in un certo senso era morto ad esso. In effetti, l'unico modo di sconfiggere la morte era morire prima della morte. Dato che la morte non è che uno stimolo ad una nuova rinascita (e morte), quando la si supera in questo modo non vi è ritorno in questo mondo.

La natura della ‘morte virtuale’

Riguardo alla natura del ritiro da questo mondo esterno, il Buddha dà un vivido esempio di quando lui una volta stava in una piccola città e vide che una folla si era radunata vicino alla sua abitazione. Egli chiese ad una persona che stava lì vicino:

“Amico, perché tutte queste persone sono riunite qui?”

“Signore, c’è stato un gran temporale che ha ucciso due coltivatori e quattro buoi. Ma tu, mio signore, dove sei stato?”

“Io ero proprio qui, amico”.

“Cosa hai visto, mio signore?”

“Caro amico, io non ho visto niente.”

“Cosa hai sentito?”

“Io non ho sentito niente.”

“Dormivi, mio signore?”

“No, amico, non stavo dormendo.”

“Ma, allora, signore, eri consapevole?”

“Sì, io ero consapevole.”

Anche se era totalmente sveglio, il Buddha non vide né sentì il grande temporale che stava tuonando di fuori, tanto era così assorbito nel suo proprio sé. Questo è simile all’antico ideale indiano di *ātmarām*, ovvero dell’anima contenta ‘che si diletta nel suo proprio sé’.

Nessuna meraviglia quindi che questo ideale costituisse poi un punto assai importante nel discorso finale del Buddha:

“Ora sono esausto, dopo aver compiuto ottant’anni. Come un vecchio carro può essere tenuto insieme solo con l’aiuto di cinghie, così io ho mantenuto il mio corpo in funzione. È solamente quando io ritiro la mia attenzione da tutte le cose esterne e la concentro all’interno che io sento conforto. Così anche voi, diventate una lampada (*dīpa*) a voi stessi, illuminando il vostro sé interiore, senza fare affidamento su nessun tipo di aiuto esterno, diventando il vostro stesso rifugio.” (*DN*, 16.2.26)

È interessante notare che la parola pāli *dīpa*, resa sopra come lampada, può anche significare *dvīpa* o isola, significato che invero è preferito da molti traduttori. In quel caso, le parole del Buddha prendono un eccellente significato, suggerendo a ognuno di noi di vivere come isole, distaccate dal mondo dove, comunque, coloro che ci sono cari e vicini possono sbarcare per un breve periodo e poi disperdersi, senza che noi si sia legati ad essi in nessuna maniera. Il Buddha dice:

“Come gli uccelli che passano insieme una notte su un albero, e che poi la mattina seguente vanno in direzioni diverse, così inevitabilmente l’unione di tutti gli esseri finisce in separazione”.

“Come le nubi si uniscono insieme nel cielo solamente per separarsi di nuovo, così le creature si riuniscono e poi si disperdono”. (*BC*, 6.46-47)

Il sentiero verso la morte virtuale

L'antica tradizione indiana riconosce due modi di vivere in questo mondo:

1) *Pravṛtti Dharma* (essere inclini all'azione)

2) *Nivṛtti Dharma* (farla finita con l'azione)

Il Buddha, nei suoi discorsi, rende chiara la sua preferenza:

“Stabilite la vostra mente sulla cessazione dell'attività (*nivṛtti*), perché là dove non c'è inclinazione verso l'azione (*pravṛtti*), non c'è più alcuna sofferenza”. (*BC*, 20.43)

“La continuità dell'essere attivi (*pravṛtti*) è sofferenza, e la sua cessazione (*nivṛtti*) è libertà dalla sofferenza”. (*BC*, 26.18)

Egli lo disse in modo eloquente nel seguente verso:

“Monaci, mantenete uniti i vostri pensieri e siate attenti a frenare tutti gli impulsi”. (*DN*, 16.3.51)

In considerazione del fatto che col suo *parinirvāṇa*, il Buddha ottenne la libertà finale e totale da ogni karma (*parinivṛtta*), la sua visibile gioia per l'imminente fine non può che essere comprensibile.

Tuttavia, per le persone ordinarie, come noi, meno abituate a percorrere il sentiero dell'illuminazione, il pensiero della separazione dal Buddha potrebbe essere estremamente traumatico, come lo fu per molti dei suoi discepoli. Il Buddha, sempre compassionevole, fece del suo meglio per calmarli, con le seguenti parole:

“Riconoscete la vera natura di questo mondo e non siate ansiosi, dato che la separazione da esso è inevitabile. Sforzatevi invece perché questo mondo non vi tocchi di nuovo in sorte (ovvero perché non dobbiate rinascere)”. (*BC*, 26.85)

Cosa sarà, dopo il Buddha?

Ai monaci, che addolorati erano riuniti alla sua ultima assemblea, ansiosi di come avrebbero sopportato la loro separazione da lui, il Buddha disse:

“Che il mio corpo resti, o che io scompaia – sarà uguale, perché perfino allora il mio *Dharmakāya* (il Dharma da me predicato) rimarrà in questo mondo. Non importa quindi, che la mia forma resti o no”. (BC, 24.20)

“La salvezza non viene dalla mera visione di me, senza applicare strenue pratiche di yoga. Chiunque capisca completamente la mia legge, si libera dalla rete della sofferenza, anche se non potrà mai vedermi”. (BC, 25.77)

“Proprio come un uomo non può essere guarito da una malattia dalla mera vista di un medico senza prendere la prescritta medicina, similmente colui che sente il mio Dharma, ma non lo mette in pratica, non potrà essere liberato dalla semplice vista”. (BC, 25.78)

Poi, egli disse ciò che può agire come confortante rassicurazione per quelli che, tra di noi, si sentono sperduti nel vasto oceano del mondo moderno:

“In questo mondo, un praticante di Dharma dotato di autocontrollo, anche se può essere lontano da me, mi sta vedendo, mentre colui che non si conforma al bene più alto può stare al mio fianco e tuttavia essere assai distante da me”. (BC, 25.79)

Conclusione: la compassione del Buddha

Dopo la sua Suprema Illuminazione, rimaneva soltanto un'unica cosa che legava il Buddha a questo mondo – il suo corpo. Tuttavia, grazie alla compassione per gli esseri suoi compagni, il Buddha continuò a sopravvivere fisicamente anche dopo il *Nirvāṇa*. Fu solo quando realizzò che la sua opera era compiuta, ed una solida base per il Dharma era stata preparata, che egli alla fine decise di lasciar andare il suo corpo, esprimendo i suoi sentimenti nel verso seguente:

“Io cominciai ad avanzare a ventinove anni, cercando il benessere, la vita divina,
Da allora, però, sono passati cinquant'anni di questa mia vita”. (*DN*, 16.5.27)

“La mia vita è maturata, rimane poco da evolvere,
Tutto è stato fatto, ed io non ho bisogno di sopravvivere”. (*DN*, 16.3.51)

Riferimenti ed ulteriori letture

- Carus, Paul. *The Gospel of Buddha (According to Old Records)*, Chennai, 2002.
- Johnston, E.H. *Aśvaghoṣa's Buddhacarita or Acts of the Buddha (Complete Sanskrit Text with English Translation)*, Delhi, 2004.
- Schotsman, Irma. *Aśvaghoṣa's Buddhacarita. The Life of the Buddha (Sanskrit Text with Word-by-Word Translation, Melodies for Chanting and Verses in English Grammatical Explanation)*, Sarnath, 1995.
- Seth, Dr. (Mrs.) Ved. *Study of the Biographies of the Buddha*, New Delhi, 1992.
- Shastri, Swami Dwarikadas. *Buddhacaritam (Pāli Text with Hindī Translation in Two Volumes)*, Varanasi, 2004.
- Shastri, Swami Dwarikadas (ed.). *Dīghanikāyapāli (Pāli Text with Hindī Translation in Three Volumes)*, Varanasi, 2005.
- Sivananda, Swami. *Yoga Vedānta Dictionary*, Uttaranchal, 2004.
- Walshe, Maurice. *The Long Discourses of the Buddha (A Translation of the Dīgha Nikāya)*, Boston, 1995.